

Convegno di studi “Minatori e miniere, una memoria europea”. Firenze, 22-23 settembre 2009,
Biblioteca delle Oblate

*“...questa scala
di mille scalini
non si scava
per tornare a casa
la domanda è
a che serve lo zolfo
a che servirà mai? “*

(Cesare Basile, *A che serve lo zolfo?*, 2003, Album Gran Calavera Elettrica)

Se si vuole affrontare lo studio della storia sociale del lavoro nel nostro Paese, non si può prescindere dal mestiere del minatore.

Questo perché l'Italia è stata, almeno fino agli anni '90 del XX secolo – ed in alcuni casi lo è tutt'ora – terra abbondante di miniere ma soprattutto di minatori.

La Storia d'Italia dunque racconta dei luoghi ma soprattutto di chi sotto terra lavorava, acquisiva competenze e professionalità e successivamente partiva, per portare altrove il sapere maturato.

Risulta quindi importante fin dal titolo il convegno che ha riunito nel settembre 2009 a Firenze diversi nomi legati ai mondi minerari, o per meglio dire alla conservazione di una memoria connessa a questi luoghi ed ai loro protagonisti: ricercatori, storici, direttori ed operatori di musei del patrimonio minerario italiano.

Il tentativo, per larga parte riuscito, è stato quello di recuperare quella memoria e di comprendere come raccontarla, come diffonderla. Proprio per questo è necessario suddividere in due parti l'analisi delle giornate di studi fiorentine.

In entrambe le giornate di discussione, l'ottica prevalente è quella microstorica, con la tendenza pertanto a leggere un territorio ben definito e ristretto – prevalentemente “valli”, piuttosto che Comuni o Provincie – quale luogo di miniera e minatori, della memoria che questi riportano, che va preservata, condivisa e raccontata.

Nella prima giornata così si assiste ad una serie di interventi tutti volti a riflettere sulla raccolta delle fonti orali – e non solo, per la verità – ponendo al centro del dibattito qualità e quantità delle fonti. Il “racconto” ed il “raccontarsi” fanno da tema portante sin dall'intervento iniziale di Paola Atzeni, che evidenzia la necessaria lettura in contemporanea di fonti d'archivio storicizzate e fonti orali, più recenti. L'unione di questi due serbatoi di memoria consente di tracciare una storia del lavoro del minatore, costruendo un confronto tra abitudini e prassi già medievali e loro persistenze lungo il Novecento. Dai materiali d'archivio presentati – il *Breve di Villa di Chiesa* del pisano, risalente al 1327 e conservato ad Iglesias, documento unico nel suo genere – sino alla raccolta delle interviste ai minatori ancora operanti alla metà del XX secolo, si capisce come questo mestiere fosse qualificato ma soprattutto inteso quale professionalità “alta”, non assimilabile al semplice operaio, individuato magari come colui che agisce su indicazione altrui.

Di testimonianze si occupa anche Giovanni Contini nel suo intervento, mostrandone e prendendole a spunto per una riflessione non tanto sulla vita del minatore, quanto piuttosto sul suo intero mondo, visto come chiuso e quasi elitario, solo maschile. Contini mette in evidenza che

la valorizzazione delle fonti orali è una strada privilegiata per mantenere viva la memoria di luoghi come le miniere, altrimenti passibili di oblio in quanto non più vive e pulsanti.

Le riflessioni sul valore delle fonti orali continuano anche nell'intervento di Adolfo Turbanti, realizzate sempre a Castell'Azzara come nel lavoro di Contini.

Contributo interessante, quello di Turbanti, perché citando alcune parole di Vitaliano Bianciardi invita a riflettere sulla vicinanza-distanza tra il minatore e l'operaio.

Bianciardi, dice Turbanti, andrà a cercare a Milano gli "interpreti della modernità", gli operai, che sono visti come i fratelli dei minatori, calati però in una dimensione più legata ai mutamenti di un'Italia che si sta rinnovando – negli anni '60/'70 del Novecento – ma lo scrittore toscano non li troverà. O meglio, non vede negli operai questa vera differenza.

Anche il minatore vive un'esperienza di nuova rivoluzione, ma non è quella industrializzante delle grandi città, quanto piuttosto un mutamento intimo, interno al mondo minerario.

Per Turbanti il lavoratore di miniera "classico" scompare prima della chiusura dei siti estrattivi, che negli ultimi anni di attività intesa già vedono l'uso massivo di macchine, di cui mostra alcune immagini.

L'operaio si specializza perché posto davanti a macchine più complesse, il minatore perde la propria competenza alta perché la macchina lavora per lui, scavando, bucando, accumulando.

Renata Meazza sposta poi l'attenzione dalla fonte orale costruita sul racconto a quella musicale, cantata.

Si parla quindi di una eredità di storie "ballate", che sviluppano una continuità non tanto territoriale quanto più di mestiere. C'è una trasversalità del lavoro minerario che valica i confini locali.

Il valore viene sottolineato da un video che mette assieme, forse in modo un po' forzato, canti dei minatori di tutto il mondo. Le immagini non si soffermano soltanto sulla storicizzazione di questo mestiere ma hanno il pregio di raccontare l'attualità: le *ghost town*, le vecchie aree minerarie che oggi sono le periferie dei distretti industriali, in Europa come nelle Americhe.

La prima giornata di studi tiene per un momento ferma la riflessione sulle arti, verrebbe da dire.

Così dopo i canti e i filmati storici della Meazza, Sandro Ruju sposta l'attenzione sulla letteratura, in un lungo elenco ragionato di autori,

Da Zola e il suo *Germinal*, sino a Sciascia, passando per Bianciardi ed Orwell, citando inoltre le inchieste del Ministero dell'Agricoltura italiano del 1906 sulla situazione lavorativa delle classi più disagiate.

Al di là della curiosità nel vedere come molta letteratura abbia saputo costruire storie partendo – o sfruttando – un preciso mestiere, Ruju pone l'accento su come la miniera divenga il pretesto per raccontare ed analizzare fenomeni maggiormente complessi. Il più frequente è quello della lotta di classe e della questione sociale.

Dalla letteratura, infine, al teatro.

L'intervento che chiude la prima giornata del convegno fiorentino è quello di Alberto Nicolino.

Viene presentato un progetto, inizialmente più ampio, che raccogliendo canti e storie della tradizione popolare legata alle miniere, doveva condurre allo sviluppo di un prodotto audiovisivo divulgativo.

In realtà, alla data del convegno, ne è stato tratto solo un documentario, comunque stimolante

Ben si vede, quindi, come tutti gli interventi di questa prima giornata siano riconducibili alla raccolta ed all'elaborazione delle fonti, in modo particolare orali anche in forma di canto.

Questa parte è l'obbligatoria base per il secondo giorno, dedicato alla divulgazione ed alla valorizzazione di questa memoria.

Nella seconda giornata di convegno ci si concentra dunque sulla presentazione di siti museali ed ecomuseali, geoparchi e progetti legati all'accessibilità ed alla fruibilità dei materiali raccolti in ricerche e studi sull'eredità mineraria italiana, con un'attenzione particolare sulla Toscana.

Paolo De Simonis, nell'introdurre il tema e gli interventi del 23 settembre, pone la questione della difficoltà nel costruire percorsi espositivi e didattici che siano al contempo completi ed approfonditi ma non spettacolarizzati.

Questo sia perché non si vuole mettere in piedi un luna-park minerario ma soprattutto per una forma di rispetto verso quei luoghi di lavoro attivi ancora oggi, spesso tristemente noti per quanto vi accade a carico dei minatori.

Le parole di De Simonis danno il benvenuto al primo museo, lo "Scopriminiera" della Val Germanasca, in Piemonte, presentato dai curatori.

Come si diceva in apertura a questa recensione, la microstoria e quindi l'attenzione al "locale" sono linee guida nello sviluppo dei progetti presentati.

Si comprende quindi come il sito piemontese non contenga soltanto reperti e ricordi della miniera e della vita del minatore, quanto piuttosto dell'intera comunità locale che si è sviluppata attorno a questi luoghi di lavoro.

Se la miniera, diceva Contini, è forse un mondo chiuso, impenetrabile – anche per via della collocazione geologica di questo, sotto terra e di conseguenza inaccessibile agli estranei finché rimane attivo – la comunità cresce tutto attorno ed il museo è anche il segno di un orgoglio diffuso. La comunità infatti non solo storicamente è legata alla miniera ed ai suoi professionisti, ma nei decenni a seguire è coinvolta con un processo partecipato allo sviluppo ed all'allestimento del museo che di quella miniera ripropone la memoria, la cultura.

Probabilmente alcuni processi sono possibili poiché si sviluppano all'interno di comunità molto legate tra loro, i cui individui possiedono un senso di appartenenza forte e diffuso.

La Val Germanasca, va infine detto, è un luogo in cui la Comunità Valdese è preponderante per cui il senso di condivisione e di collaborazione è estremamente intenso per non dire d'obbligo.

Un percorso simile si può vedere anche nel museo Sulphur di Perticara, scendendo in Romagna.

Fabio Fabbri ne racconta la storia e si sofferma su due punti interessanti. Il primo è, appunto, la partecipazione della comunità locale che ha fornito negli anni archivi e materiali privati, così che anche in questo caso come nella Val Germanasca, la raccolta espositiva e divulgativa dei materiali riferiti alla miniera di zolfo non si esaurisca nel racconto della sola vita dei minatori, ma si allarghi alla cultura locale.

Secondo punto è l'individuazione del museo non come luogo d'arrivo in un percorso per conoscere la storia locale quanto come "indice" che non esaurisce la conoscenza ma la stimola.

Fabbri dice quindi che il museo introduce, il territorio compendia ma l'atto finale della conoscenza resta all'esperienza diretta, quindi alla visita delle miniere stesse.

Da sottolineare anche l'intervento di Chiara Baldanzi, che nell'illustrare il Museo delle Miniere di Montecatini in Val Cecina, riconduce l'attenzione su quanto detto il giorno precedente da Turbanti relativamente al parallelo processo di modernizzazione che tocca anche le miniere, negli stessi anni

– o decenni – in cui l'industrializzazione fa passi importanti nei crescenti/nascenti distretti lavorativi italiani.

La Montecatini è stato uno dei colossi nazionali nell'industria mineraria, ma da una pur semplice miniera ha preso il via. Il Museo vuole valorizzare quindi una memoria fatta anche di processi industriali.

Uno degli ultimi interventi risulta essere, a mio parere, il più affascinante poiché presenta un progetto di ampio respiro e di notevole importanza.

Alessandra Casini attraverso la descrizione del Museo di Gavorrano introduce il concetto di *geoparco*, in un senso completo del termine.

Gavorrano infatti è posto all'interno di un percorso, quello del Parco Nazionale Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane, che comprende 7 musei proponendo un'esperienza didattica e divulgativa importante.

Il focus si sposta, o meglio dire si affianca, dalla miniera e dal lavoro del minatore al concetto di "Paesaggio". Il territorio, le sue modificazioni storicizzate e l'impatto di queste – e da queste agite – sulle comunità locali, sono parte integrante per spiegare e riportare l'attenzione alla memoria del mondo della miniera.

Così procedendo si può mostrare l'intero processo di antropizzazione che nei decenni, forse secoli per le zone di cui si parla, ha modificato il territorio attraverso la costruzione di siti estrattivi da un lato e ancor di più, mediante lo sviluppo e l'ampliamento di insediamenti abitativi nelle aree limitrofe. Nel contempo è osservabile come il territorio stesso abbia a suo modo influenzato il processo antropizzante.

Il Parco è dotato di un'arena ricavata dai precedenti lavori di scavo delle miniere, in cui oggi si svolgono eventi culturali di vario tipo. Inoltre, fatto importante, sono stati i minatori stessi a formare molti degli operatori che guidano i visitatori nell'esperienza al geoparco.

L'ultima presentazione è un breve fuori programma, ed il protagonista è Pier Paolo Magalotti della Società Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, con sede a Cesena.

È l'unico caso in cui c'è un riferimento diretto alla questione migratoria, che molto interessa chi scrive ma che nessuno ha citato, nonostante il tema dei minatori sia, per l'Italia, inscindibile da quello dell'emigrazione.

Il riferimento è alle storie dei minatori partiti oltre un secolo fa per il Brasile. Il ragionamento non è tuttavia approfondito, ed anche in questo caso la parola passa ad un video.

Questo secondo giorno e con esso il convegno, si chiudono con una tavola rotonda cui prendono parte alcune personalità legate ai musei toscani, così come archivisti e ricercatori.

Il tema in questa ultima fase è però fortemente legato a questioni maggiormente tecniche di raccolta e conservazione dei materiali. Questioni insomma indirizzate ad un pubblico di tecnici ed esperti del settore.

Nel complesso le due giornate di studio fiorentine hanno portato alla luce diversi temi interessanti. La centralità della raccolta di fonti orali nei processi di musealizzazione, così come in quelli di ricerca e studio sul mondo minerario, non è cosa da poco. Comprendere come la Storia debba affidarsi sempre più a questo tipo di testimonianze se vuol fare ricerca inerente a temi ormai patrimonio della nostra cultura, è una questione cui non ci si può sottrarre nei salotti dell'Accademia, con buona pace dei nostalgici di Ranke.

Il racconto diretto, infine, di come la memoria viene valorizzata e divulgata mediante gli allestimenti museali è di certo un importante supporto alle riflessioni teoriche della prima giornata di studi.

Quel che forse lascia più perplessi è la dissonanza tra il titolo del convegno, in cui troviamo un riferimento preciso ad una “memoria europea”, ed il contenuto degli interventi, tutti di carattere nazionale se non locale, come già sottolineato.

L'esperienza del lavoro minerario è senza ombra di dubbio un'eredità di storia del lavoro – così come di storia sociale – comune nel Vecchio Continente, per cui parrebbe ovvio in un evento del genere fare riferimento ad una memoria internazionale.

Servirebbe però la volontà – o forse la possibilità, quindi senza biasimo a ricercatori e conservatori – di progettare percorsi di studio che coinvolgano istituzioni di altri Paesi così come i loro ricercatori.

Inoltre non tenere in conto (questo sì fatto strano e stavolta imputabile per via diretta alle persone che fanno ricerca, studio e successivamente divulgazione) delle questioni legate alla storia delle migrazioni, lascia le “memorie europee” automaticamente fuori dalla porta.

Esistono forse più centri di ricerca sui minatori italiani in quei Paesi dove siamo emigrati per lavorare “sotto terra”, che non qui dalle nostre parti.

Cominciare a comprendere che una parte importantissima dei lavoratori col piccone e l'elmetto si è formata nelle nostre valli per poi portare le proprie competenze oltre confine, significa essere in grado di studiare in modo maggiormente esaustivo la storia delle miniere e dei suoi uomini.

Marco Moschetti